

Il compito che ci prefiggiamo in questa sede è di provare a leggere l'epoca che stiamo attraversando a partire da uno sguardo teologico-filosofico. Due sono le premesse che si impongono. La prima: in che senso possiamo attribuire il titolo di "epoca" ai pochi mesi di epidemia che stiamo attraversando? La seconda: cosa intendo con sguardo teologico-filosofico?

Parlerò di epoca e non di situazione perché, al di là del decorso della epidemia attuale, bisogna mettersi nell'ottica di essere entrati in una nuova fase storica. Le idee, i poteri, gli strumenti di comunicazione, la

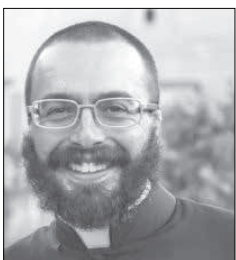
comprende la verità rivelata e la integra con la verità della natura umana, attinta al progetto divino espresso dalla creazione, ossia la verità integrale della persona in quanto essere spirituale e corporeo, in relazione con Dio, con gli altri esseri umani e con le altre creature». Forme di teologia sganciata dalla ragione, contraddittoria, retorica, ambigua, o forzature filosofico-idealistiche che manipolano il Magistero e mettono il pensiero mondano sopra la Rivelazione non saranno prese in considerazione, nonostante il crescente costume di farvi ricorso nel pensare e nell'agire di molte altolocate figure ecclesiastiche.

La crisi che stiamo vivendo non è anzitutto una crisi sanitaria. Epidemie e pestilenze hanno sempre accompagnato la storia dell'umanità, ma ad esse i popoli rispondevano dando fondo alle proprie risorse, non certo abdicando al proprio sapere o mettendo in discussione la propria identità. In prospettiva teologica la peste significava per certi versi una certezza, la certezza di finire nelle mani di Dio, e spronava i popoli a convertirsi per tornare all'ordine che li aveva fin lì preservati e nutriti. La reazione del tutto anomala che l'epidemia del Sars-CoV-2 ha innescato, dice di un problema culturale e non di un problema sanitario. Per meglio intenderci: in questi mesi ci hanno insegnato che il virus è causa naturale della reazione in corso, ma questa ipotesi è appunto quella che nego e contro cui voglio scrivere. Senza peraltro volermi cimentare in tesi complottiste – nulla togliendo al valore di alcune di esse – io affermo che l'epidemia è l'occasione in cui si va manifestando e scatenando appieno la variazione culturale rimasta latente negli ultimi decenni. Assumo il termine "variazione" da un grande autore, Romano Amerio, che nel lontano 1984 prese nota delle variazioni accadute in seno alla vita della Chiesa, cioè di modifiche sostanziali, che però il *mainstream* vedeva come semplici evoluzioni e non come mutamenti gravidi di conseguenze dirompenti. Bene, lo stesso valga per l'analisi della pandemia: essa è epifania di quei mutamenti che da decenni stanno crescendo, che il *mainstream* considera come un progresso positivo e graduale, ma che in realtà dobbiamo leggere come modificazioni radicali che portano con sé potenziali dirompenti e destinati a

STIAMO ATTRAVERSANDO UN NUOVO MOMENTO DELLA RIVOLUZIONE: DE OLIVEIRA, ILLICH, HAVEL

Don Marco Begato

*Istituto salesiano Don Bosco, Brescia
Collegio degli Autori dell'Osservatorio*



gestione delle masse, il nuovo ruolo delle religioni, tutto dice di un mutamento culturale che oso paragonare alla portata delle quattro grandi Rivoluzioni (luterana, giacobina, marxista, sessuale). La riflessione che svilupperemo servirà dunque ad allargare il nostro sguardo e a prepararci, non semplicemente a rispondere, all'emergenza presente, ad affrontare le novità.

Circa lo sguardo teologico-filosofico, mi riferisco all'impianto cattolico classico, che troviamo riassunto al n. 75 del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*: «Il conoscere della fede comprende e dirige il vissuto dell'uomo nella luce del mistero storico-salvifico, del rivelarsi e donarsi di Dio in Cristo per noi uomini. Questa intelligenza della fede include la ragione, mediante la quale essa, per quanto possibile, spiega e

stravolgere il volto della società come la conosciamo.

La "rivoluzione" secondo Plinio Corrêa de Oliveira

Per cercare di leggere da una prospettiva più ampia il fenomeno in corso, mi riferirò al contributo di tre autori, molto differenti per area di appartenenza. Incomincio dal pensatore brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira, il quale sistematizzò in maniera semplice e acuta il concetto di Rivoluzione. Per cui la nostra prima domanda sarà: siamo all'interno di una Rivoluzione? Vediamo quali siano i caratteri della Rivoluzione. Un primo carattere è l'universalità: «Questa crisi è universale. Oggi non vi è popolo che non ne sia colpito»¹. Il secondo è l'unità: «Questa crisi è una [...]. La Cristianità Occidentale costituì un tutto unico, che trascendeva i vari paesi cristiani, senza assorbirli. In questa unità viva si è prodotta una crisi che ha finito per colpirla nella sua totalità»². La Rivoluzione è totale: «Si dispiega in tutte le potenze dell'anima, in tutti i campi della cultura, in tutti i domini della azione dell'uomo»³. E dominante: «Le nazioni occidentali sono gradatamente spinte verso uno stato di cose che si va delineando uguale in tutte»⁴. È un processo «Questa crisi non è un fatto eccezionale e isolato. Costituisce, anzi, un processo critico già cinque volte secolare»⁵. Dopo Lutero e il giacobinismo, Plinio individua le altre tappe rivoluzionarie nel Marxismo e nel Sessantotto, di qui la conta dei cinque secoli. C'è poi un tratto ulteriore che dobbiamo ricordare, ed è la piega tecno-scientifica che il processo rivoluzionario va assumendo con intensità crescente: «La Rivoluzione confida nell'uomo. Autosufficiente mediante la scienza e la tecnica, egli può risolvere tutti i suoi problemi, eliminare il dolore, la povertà, l'ignoranza, l'insicurezza»⁶. In particolare, quello che era un elemento tipico dell'uomo moderno, si profila come un distintivo imprescindibile dello sviluppo della cultura più avanzata, al punto che se pure è «impossibile prevedere, nella prospettiva marxista, come saranno la ventesima o la cinquantesima Rivoluzione. Però non è impossibile prevedere come sarà la IV Rivoluzione. Questa previsione l'hanno già fatta gli stessi marxisti» e la teoria prevede «il crollo della dittatura del proletariato in conseguenza di una nuova

crisi, per cui lo Stato ipertrozzato sarà vittima della sua stessa ipertrofia; e scomparirà, dando origine a uno stato di cose scienziato e cooperativista»⁷.

L'estensione, la pervasività e la qualità evidentemente tecnica della crisi in corso collimano perfettamente con la descrizione del processo rivoluzionario fatta da Corrêa de Oliveira. Ora, non voglio dire che siamo davanti a una fase rivoluzionaria pari alle altre su elencate, né tanto meno intendo indicare nello stato di cose corrente l'esito di una pianificazione mirata. È sufficiente, tanto quanto innegabile, riconoscere che l'emergenza coronavirus esprime al meglio la visione rivoluzionaria. Preciso a riguardo due aspetti. Il primo è che Plinio stesso parla della crisi come di un processo che colpisce l'intera cristianità, e ciò significa che non dobbiamo subito immaginare tavoli di comando diretti contro le masse, ma è bene che ci avvediamo di come l'evoluzione della cultura contemporanea comporti essenzialmente la maturazione di istanze rivoluzionarie spontanee nella popolazione, dai quadri di potere fino alle fasce più povere. Connesso a ciò si ricordi che per Plinio la Rivoluzione sboccia dai vizi dell'orgoglio e della sensualità: quanto più gli uomini sono preda di tali passioni, tanto più autonomamente creeranno le condizioni per un aggravamento del processo rivoluzionario. Chi ha orecchie, ascolti. D'altra parte, alla domanda pertinente il portato rivoluzionario dei fatti, rispondo dicendo che, per quanto ne capisco, col procedere dei decenni assisteremo sempre meno a grandi esplosioni rivoluzionarie – come avveniva in passato, quando cioè le prime Rivoluzioni aggredivano e smantellavano un ordine sociale tradizionale – e sempre più a gradual passaggi di fase. Tutto questo illustra bene il periodo che stiamo attraversando e dunque, sì, reputo che quanto sta avvenendo esprima in tutto e per tutto un momento della Rivoluzione. Se i più non se ne avvedono, è perché sono già tronfi degli umori della Rivoluzione.

La nemesi medica di Ivan Illich

Una seconda osservazione riguarda lo statuto specifico della crisi medico-sanitaria. Qual è la portata effettiva del problema che stiamo affrontando? La tesi che assumo sposta l'attenzione dalla minaccia del virus alla minacciosità del mondo medica-

[1] P. Corrêa de Oliveira, *Rivoluzione e contro rivoluzione*, SugarCo, Milano 2009, p. 45.

[2] *Ibidem*, p. 46.

[3] *Ivi*.

[4] *Ivi*.

[5] *Ivi*.

[6] *Ibidem*, p. 95.

[7] *Ibidem*, p. 78.

le. Tale considerazione è ispirata agli studi che Ivan Illich pubblicò nel lontano 1976, la cui attualità è a dir poco abbacinante. Il testo cui mi riferisco è *Nemesi Medica*; esso esplora il fenomeno della iatrogenesi, l'insieme di complicazioni che la medicina porta sul paziente. Il merito di Illich è aver individuato la portata del fenomeno su almeno tre piani. «La iatrogenesi clinica che si verifica quando la capacità organica di reazione e di adattamento viene sostituita da una gestione eteronoma [...] La iatrogenesi sociale, che insorge quando l'ambiente è privato di quelle condizioni che permettono agli individui, alle famiglie e alle comunità di tenere sotto controllo i propri stati interni e gli spazi in cui vivono. La iatrogenesi culturale rappresenta un terzo modo di negazione della salute [...] quando l'impresa medica distrugge nella gente la volontà di soffrire la propria condizione reale»⁸. A dire che uno stesso fenomeno biologico – poni caso il Sars-CoV-2 – potrebbe conoscere risposte ben differenti a seconda della cultura con cui venga a contatto. Ora, la nostra cultura è permeata di iatrogenesi *sociale*. Questo cosa comporta? Secondo Illich la «burocrazia igienica ferma il genitore alle porte della scuola e il minore alla soglia del tribunale, e porta via il vecchio da casa sua»⁹. Si tratta di un meccanismo deviato che: «tramuta l'indipendenza della normale persona sana in una forma intollerabile di devianza»¹⁰. Al punto che «l'individuo è subordinato alle superiori esigenze del tutto, le misure preventive diventano obbligatorie, e il diritto del paziente a negare il consenso alla propria cura si vanifica allorché il medico sostiene ch'egli deve sottoporsi alla diagnosi non potendo la società permettersi il peso d'interventi curativi che sarebbero ancora più costosi»¹¹. Illich considera la iatrogenesi sociale all'opposto del *placebo*, come una sorta di effetto *nocebo* che rende più vulnerabili i cittadini di fronte alle malattie. Ulteriore effetto di tale impostazione è che la «medicina moltiplica gli ammalati in quantità esorbitanti»¹², fino all'assunto secondo cui «il cittadino, finché non si prova che è sano, si presume che sia malato»¹³ e in tal modo la stessa salute diventa «una meta perennemente lontana cui si ha il diritto di aspirare»¹⁴.

Illich procede oltre e denuncia la dimensione *culturale* della iatrogenesi. In pri-

mo luogo si distingue tra le culture in senso tradizionale, che sono «sistemi di significati» mentre la nostra «civiltà cosmopolita è un sistema di tecniche»¹⁵. Da questa visione escono risemantizzati tutti gli altri concetti e, a ruota, crescono problemi che in altri contesti non si sarebbero mai posti: «i gravi problemi di personale, di risorse finanziarie, di diritto di accesso, di capienza e di gestione che affliggono gli ospedali dappertutto si possono interpretare come i sintomi di una nuova crisi del concetto di malattia»¹⁶. Ovviamente il sistema si perpetua attraverso narrazioni socio-politiche coerenti con esso e ciò spiega la generale remissività dei popoli anche davanti a palesi ingiustizie: «gli uomini si ribellerebbero se la medicina non spiegasse il loro scombussolamento biologico come un difetto della loro salute, invece che come un difetto del modo di vivere che viene loro imposto»¹⁷.

Accontentandoci di pochi cenni, ricordiamo come insieme alla malattia, l'altro grande concetto meritevole di analisi culturale sia quello di morte. La risignificazione della morte è tutt'uno con la giustificazione delle dinamiche di controllo sociale: «l'immagine della morte che una società si crea rivela il grado di indipendenza dei suoi membri, il tipo delle loro relazioni personali, la misura della loro autonomia e del loro attaccamento alla vita»¹⁸. Da essa scaturiscono dinamismi centrifughi e socialmente deleteri: «la morte minaccia la coesione e quindi la sopravvivenza dell'intero gruppo. Scatenata infatti un'esplosione di paura e forme irrazionali di difesa»¹⁹. In sintesi Illich legge lo sviluppo moderno dell'apparato medico nei termini di un sistema tecnico, dalla simbolica religiosa, perfettamente corrispondente alla struttura economico-politica dominante: «con la medicalizzazione della morte l'assistenza sanitaria è diventata una religione mondiale monolitica, i cui dogmi sono oggetto di insegnamento in scuole obbligatorie [...] la sessualità è diventata una materia di programma e spartire il proprio boccone di pane è sconsigliato in nome dell'igiene. La lotta contro la morte, che impronta di sé lo stile di vita dei ricchi, è tradotta dagli enti di sviluppo in una serie di regole che tutti i poveri della terra dovranno rispettare»²⁰.

Ciò che stupisce dell'analisi mosca da Illich è la perfetta coerenza tra le critiche

[8] I. Illich, *Nemesi Medica*, Red Edizioni, Cornaredo (MI) 1991, p. 137.

[9] *Ibidem*, p. 69.

[10] *Ibidem*, pp. 81-82.

[11] *Ivi*.

[12] *Ibidem*, p. 93.

[13] *Ibidem*, p. 96.

[14] *Ibidem*, p. 97.

[15] *Ibidem*, p. 144.

[16] *Ibidem*, p. 173.

[17] *Ibidem*, p. 175.

[18] *Ibidem*, p. 184.

[19] *Ibidem*, p. 203.

[20] *Ibidem*, pp. 204-205.

da lui mosse al sistema sanitario degli anni Settanta con quelle che oggi ci troviamo ad attribuire alla gestione della epidemia. Per cui affermo che la crisi vigente sia stata da un lato la semplice e in fondo prevedibile conseguenza dei difetti già in essere nel concetto medico contemporaneo, e dall'altro che essa abbia però il merito di averli manifestati platealmente al mondo e al cittadino comune, mentre prima tali nodi erano evidenti solo all'esperto (l'Illich di turno). Ascoltiamo dunque l'eco dei moniti di Ivan Illich, anche per trarne gli opportuni sproni a reagire – se possibile – ad un caos che, altrimenti, continuerà indisturbato nel suo corso. Si badi inoltre come questo non abbia a che vedere con un complotto, ma con una radicata *Weltanschauung*. Per cui non ci serve un'azione di protesta, ma il risveglio di una sana critica culturale. E tale critica non può limitarsi al momento Covid-19, bensì dovrà estendersi per rispondere, se non a tutti, di certo a molti dei punti critici diagnosticati in *Nemesi Medica*.

Il risveglio delle coscienze secondo Václav Havel

Un autore che considero prezioso per tematizzare il risveglio della coscienza è Václav Havel, soprattutto nelle pagine del suo *Il potere dei senza potere*. Qui l'autore riflette a partire da quella che sembrava una stagione di grandi cambiamenti, ma che tale in realtà non fu: «Il 1968 non arrivò – per quello che riguarda i cambiamenti strutturali reali – che alla riforma, alla differenziazione o al ricambio di strutture solo subalterne dal punto di vista del potere reale [...] Non si registrò niente più che un cambiamento di atmosfera»²¹. Dietro a tale rivoluzione apparente Havel riconosce un'opportunità, subito accompagnata da una grave insidia: «In questa situazione ci sono solo due possibilità: o il sistema continuerà a sviluppare i propri elementi post-totalitari e si avvicinerà inesorabilmente all'allucinante immagine che Orwell dà del mondo dell'assoluta manipolazione, soffocando definitivamente tutte le manifestazioni più articolate di vita nella verità; oppure la vita indipendente della società, inclusi i movimenti dissidenti, si trasformerà lentamente ma inevitabilmente in un fenomeno sociale sempre più importante»²². E dunque il Sessantotto, rivoluzio-

ne di facciata, si presenta come un evento illusorio, manipolatore di coscienze, dietro al quale è avanzata in forme nuove la politica del controllo e della disumanizzazione, inaugurata dai totalitarismi ed ereditata dalle democrazie moderne. Sul fatto che pochi se ne siano avveduti, lo stesso Havel spiega: «la situazione nel sistema post-totalitario, finché non si arriva a situazioni esplosive è statica e stabile; la crisi sociale nella maggioranza dei casi è solo latente; la società non presenta una netta polarizzazione [...] Dispone di un meccanismo così perfetto di controllo globale diretto e indiretto della società che non ha uguali nella storia, risulta evidente che ogni tentativo di rivolta non solo sarebbe politicamente senza prospettive, ma anche impossibile tecnicamente»²³. Eccoci allora di fronte a un secondo autore affatto distante da una visione cristiana classica, che con lucidità riconosce l'alone totalitario del potere contemporaneo e ci aiuta a comprendere, al di qua di ogni complotto, come la denuncia totalitaria del sistema governativo vigente sia valida e legittima, resa più urgente dagli sviluppi degli ultimi mesi, ma in sé ben precedente alla crisi epidemiologica.

La contro-proposta di Havel si snoda attorno a un episodio aneddotico: «Il direttore del negozio di verdura ha messo in vetrina, fra le cipolle e le carote, lo slogan: "Proletari di tutto il mondo unitevi!". Perché l'ha fatto? L'ha messo in vetrina perché sono anni che lo fa, perché lo fanno tutti, perché si deve fare così [...] Mi comporto come ci si aspetta che faccia»²⁴. Havel racconta come potrebbe avvenire il risveglio civico: «Immaginiamo che un bel giorno qualcosa si ribelli nel nostro ortolano e che la smetta di esporre gli slogan solo perché gli fa comodo [...] La sua ribellione sarà un tentativo di vita nella verità»²⁵. L'ideale haveliano sarà anche il nostro: al fine di uscire dallo stallo post-totalitario in cui ci troviamo è necessario lavorare per la consapevolizzazione delle coscienze, risvegliandole alla luce che alberga nel profondo di esse: «Sotto la superficie ordinata della vita nella menzogna dorme quindi la sfera segreta delle reali intenzioni della vita, della sua segreta apertura alla verità [...] Si tratta di uno spazio segreto e quindi nell'ottica del potere molto pericoloso»²⁶. Tale azione non comporta violenza o ribellioni formali, bensì agisce su un piano di potere differen-

[21] V. Havel, *Il potere dei senza potere*, La Casa di Matrona, Milano 2013, p. 119.

[22] *Ibidem*, p. 121.

[23] *Ibidem*, p. 96.

[24] *Ibidem*, p. 37.

[25] *Ibidem*, p. 53.

[26] *Ibidem*, p. 56.

te e perciò davvero insidioso per i Diadochi attualmente al comando: «Non si tratta in origine di un confronto sul piano di un potere oggettivo, [...] si tratta di un livello del tutto diverso, quello della coscienza e della conoscenza umana, il livello esistenziale [...] Si estende alla quinta colonna della coscienza sociale, delle segrete intenzioni della vita, dell'aspirazione umana ad una propria dignità che viene soffocata e all'attuazione dei diritti elementari»²⁷. Dalla maturazione delle coscienze possiamo attenderci un cambio di atteggiamenti e di attese e un ritrovato protagonismo dei cittadini all'interno dello Stato; dalla vita attenta alla verità possiamo aspettarci una maturazione civica capace di riportare il potere governativo all'interno dei propri giusti confini e di interromperne istantaneamente gli abusi; in ogni caso siamo avvertiti, lo strumento politico è conseguente

al protagonismo antropologico: «Una cosa sembra chiara: il tentativo di riforma politica non fu la causa del risveglio della società, ma il suo esito ultimo»²⁸. O così o vedremo trionfare la distopia orwelliana, nel cui mondo siamo già ampiamente immersi, nonostante la maggior parte delle coscienze sia stata resa tanto ottusa da non avvedersene. E ciò va detto anche per molti cristiani, che pagano qui il fio di un compromesso col mondo agito nell'ultimo mezzo secolo in maniera acritica e imprudente. Che poi, se abbiamo ragione della riflessione fin qui condotta, l'autentico cattolicesimo ne esce nuovamente confermato: la religione che più di tutte, nella sua verità, ha da sempre guidato gli uomini alla liberazione del proprio spirito, è quella che davanti a tutte potrà guidarci nel risveglio sociale delle coscienze che precederà e presiederà il rinnovamento politico.

[27] *Ibidem*, p. 57.

[28] *Ibidem*, p. 59.